

Catello Zuccaro

Roccia o farfalla?
La coscienza morale cristiana

Editrice AVE

Introduzione

Giocare a carte scoperte

Dichiarazione di intenti

Ogni pretesa di raccontare e descrivere i fenomeni e la realtà non può prescindere dall'esperienza vissuta di chi la propone. Nell'ascolto di ogni racconto è sempre possibile trovare tracce vissute del narratore. Esiste, pertanto, una sorta di «dissolvenza» dell'autore del racconto dentro il racconto stesso. La partecipazione ai fatti narrati diventa sempre più coinvolgente nella misura in cui essi riguardano le esperienze più intime di chi li propone. E lo stesso accade alla persona che ascolta o legge: più l'oggetto della narrazione entra nel suo orizzonte affettivo intimo, più lo coinvolge e lo spinge a interagire con il narratore¹.

I libri di storia raccontano le battaglie della seconda guerra mondiale nel teatro dei Balcani in modo decisamente

¹ Mi limito a richiamare la lezione di H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Fabbri, Milano 1972 e di P. RICŒUR, *Il conflitto delle interpretazioni. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano 1982. Cfr. inoltre la riflessione di J. LADRIÈRE, *L'articulation du sens. I. Discours scientifique et parole de la foi; II. Les langages de la foi*, Cerf, Paris 1984.

ROCCIA O FARFALLA?

diverso da quello del reduce che si trovava lì nel 1941. Scrivere che “la Grecia soccombeva ad un attacco italo-tedesco” non ha la stessa forza del racconto di mio padre che gridava ai suoi amici commilitoni di non bere ‘il cordiale’ che veniva distribuito prima dell’assalto. Mio padre sapeva che l’alcool inibiva la paura, ma che attenuava anche la lucidità, così necessaria in quei frangenti. E la partecipazione dello studente elementare alla lettura del libro è diversa da quella del nipote che ascolta il nonno reduce dall’ultimo conflitto mondiale.

Queste elementari norme di base dell’ermeneutica sono particolarmente necessarie quando l’oggetto che si vuole indagare è quello della coscienza morale. Sia chi scrive, che chi legge hanno già un’esperienza vissuta della realtà della coscienza morale e non possono, perciò, impedire che una sorta di pregiudizio condizioni la loro comprensione. Non c’è nulla di male in questo. Anzi, sembrerebbe piuttosto una condizione favorevole per stimolare il dialogo, perché ognuno possiede una vera titolarità sull’argomento. Così l’intento di chi scrive è quello di proporre una riflessione molto aperta, nel senso che in qualunque momento il lettore può interagire sulla base delle proprie convinzioni. La mancanza di un apparato critico puntiglioso e massiccio è pensata proprio a partire da questa esigenza. Ciò, tuttavia, non significa che manchi il necessario rigore scientifico nella proposta o che tutto ciò che si dice sia inficiato, già in partenza, da uno spirito relativista. La verità esiste, va cercata e va cercata insieme: questa è la prospettiva.

Naturalmente occorre premettere un’altra considerazione: la proposta di riflessione che segue è di natura teologico-morale. Questa breve frase è come un ventaglio chiuso che nasconde tante pieghe: l’epistemologia della teologia morale, il suo rapporto con la Scrittura e con la Tradizione, la sua capacità di dialogo con le scienze umane, la giustificazione della sua pretesa normativa, il confronto con il pluralismo culturale e con la postmodernità, la specificità cri-

Introduzione

stiana dell'etica in un mondo globalizzato e così via². Nella mia proposta, questa volta, più che privilegiare gli aspetti epistemologici, intendo mostrare la concezione e l'esperienza che ho della coscienza morale alla luce della rivelazione e della storia. Per una volta, voglio esprimere la mia convinzione sul «che cosa» piuttosto che sul «come e perché»: alla fine del percorso dovrebbe emergere la «mia» idea di coscienza morale. Meglio, l'idea di coscienza morale così come compresa da un credente cristiano, convinto di poter e dover dare ragione della propria speranza in un contesto pluralista.

Per lavorare al puzzle della coscienza

Alcune immagini «laiche»

Ecco alcuni input iniziali, concepiti come una serie di indizi che possono servire per tessere la trama della coscienza. Si tratta di luoghi comuni presi dal linguaggio di ogni giorno e dalla comune esperienza della chiesa. Riflettere su di essi è utile per cogliere, già all'inizio, alcuni aspetti che riguardano la coscienza morale. Per ora non interessa tanto capire se siano o no veri, ma soprattutto convincerci che occorre fare i conti con essi, nel momento in cui si vuole riflettere sulla coscienza morale.

Nessuno mi può giudicare nemmeno tu! Alla fine degli anni Sessanta ebbe un discreto successo questa canzone lanciata al Festival di Sanremo e cantata da Caterina Caselli, simpaticamente soprannominata 'caschetto d'oro' per via del

² Rimando al mio C. ZUCCARO, «Etica laica ed etica cristiana», in *Euntes Docete* 60 (2007) 2, 67-92.

ROCCIA O FARFALLA?

taglio dei capelli. Il testo afferma l'autonomia della persona che esclude ogni giudizio che provenga dall'esterno e che voglia determinare la correttezza o meno del proprio comportamento. La verità dipende totalmente dal singolo, "per questo una cosa mi piace e quell'altra no", per il fatto che "ognuno ha il diritto di vivere come può". La coscienza non è esplicitamente menzionata, ma si capisce immediatamente come sia proprio essa a giustificare la pretesa autonomia della persona. Inoltre il termine giudizio allude già ad una dimensione ulteriore della coscienza che è legata al verdetto circa la condotta da seguire. Non interessa la distinzione tra giudizio sul comportamento e giudizio sulla persona; ciò che il testo esprime è la necessità che ciascuno possa seguire il proprio giudizio, la propria verità. Non sfugge come alla base emerga un'idea di libertà che si configura come l'autonomia piena del soggetto di gestire la propria vita secondo ciò che più gli piace. Ciò che faccio non deve riguardare gli altri, almeno fino a quando le mie decisioni non impediscono le loro. La mia autonomia o libertà finisce dove comincia la tua!³

Il tutto diventa maggiormente comprensibile se facciamo memoria di un altro luogo comune: *Ma io, davanti alla mia coscienza, mi sento a posto!* L'immagine evocata qui è quella del tribunale in cui c'è un imputato e ci sono degli accu-

³ Ricordo come una tale autonomia sia alla base di tanti progetti etici e bioetici contemporanei: per tutti cfr. H.T. ENGELHARDT, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano 1999; un ventaglio di posizioni sono presenti in P. CATTORINI - E. D'ORAZIO - V. POCAR, edd. *Bioetiche in dialogo. La dignità della vita umana. L'autonomia degli individui*, Zadig, Milano 1999. Si può vedere inoltre G. DWORKIN, *The Theory and Practice of Autonomy*, Cambridge University Press, Cambridge 1998; D. NERI, «La nozione di autonomia in etica e bioetica», in E. SORICELLI - R. BARCARO, edd. *Bioetica e antropocentrismo etico*, Franco Angeli, Milano 1998, 60-75; S. MAFFETTONE, *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio*, Il Sagittario, Milano 2002.

Introduzione

satori davanti ad un giudice. La testimonianza della persona davanti al tribunale della propria coscienza fa sì che il verdetto emesso sia di assoluzione piena. *In coscienza, non ho nulla da rimproverarmi!* Non c'è colpa o peccato quando la coscienza non fa sentire la propria voce di disapprovazione. Questo significa che la coscienza è la parte più intima e gelosamente custodita della persona. A tal punto è così intima la coscienza morale alla persona che l'innocenza della prima coincide con l'innocenza di quest'ultima. Eppure, se la persona attesta la propria integrità morale *davanti* alla coscienza, allora significa che in qualche modo non esiste una semplice sovrapposizione tra coscienza e persona. La coscienza morale è un'istanza irriducibile e difficilmente addomesticabile: solo così la persona può confrontarsi realmente con il suo giudizio, 'fare i conti' con essa. Infatti, nessuno sarebbe buon giudice della propria causa: i conti bisogna farli con l'oste! In una parola, esiste *un'alterità della coscienza morale* nei confronti della persona.

Alcune immagini religiose

La coscienza è la voce di Dio. Questa è una consapevolezza cristiana che parte da molto lontano, cioè dalla riflessione dei Padri della Chiesa e, in modo particolare da sant'Agostino. Si tratta della dimensione spirituale e religiosa della coscienza morale, vista come luogo intimo dell'incontro dell'uomo con Dio. Non solo, ma anche come l'auditorium nel quale l'uomo ascolta la voce del Signore che gli comunica la sua volontà circa il modo di vivere correttamente le vicende terrene. L'intimità di questo rapporto dell'uomo con Dio è così stretta che san Bernardo non esita ad impiegare ardite espressioni prese dall'esperienza coniugale per descriverla. La coscienza, così, è come il talamo nel quale il fedele incontra il suo Signore, in un'intimità così profonda da escludere ogni contaminazione con qualunque forma di male.

L'immagine della voce dice dunque dialogo, cioè chiama-

ROCCIA O FARFALLA?

ta e risposta. La coscienza è voce di Dio perché ascolta la sua parola, anzi a condizione che ascolti la sua parola. In questo senso, partendo dalla convinzione che la coscienza è voce di Dio, si capisce il circolo virtuoso che ne consegue: la coscienza fa riferimento a Dio e Dio fa riferimento alla coscienza dell'uomo. Pertanto, la coscienza morale si trova ad essere quasi l'interfaccia tra la domanda di Dio e le domande della storia. Ascoltando la domanda di Dio il cristiano riesce a capire e a rispondere anche alle domande degli uomini. È così che la fedeltà alla propria coscienza diventa anche fedeltà alla storia. Talvolta, però, la comunicazione può essere disturbata; sia quella tra Dio e l'uomo sia quella tra l'uomo e la storia. I motivi che interferiscono sul buon esito della comunicazione rendendola falsa sono tanti e dipendono dall'ambiente esterno e dalla stessa volontà della persona. Anche allora è possibile continuare a parlare della coscienza come voce di Dio?

Il primo vicario di Cristo in terra. Si tratta di un'espressione del cardinal Newman che si trova nella celebre *Lettera al Duca di Norfolk*:

“La coscienza è il primo vicario di Cristo. È un profeta che ci rivela la verità, un re che impone i suoi comandi, un prete che scomunica e benedice. Se il sacerdozio eterno della Chiesa scomparisse, il principio sacerdotale sopravviverebbe a questa rovina e continuerebbe ad esistere incarnato nella coscienza”.

Con questa immagine continuiamo ancora a rimanere dentro una dimensione religiosa della coscienza morale. La coscienza è legata a Cristo allo stesso modo con cui un vicario è legato a colui che detiene la potestà ordinaria. Sono possibili due accentuazioni. La prima è la straordinarietà della funzione vicaria della coscienza: non si tratta di un vicario qualunque, ma del primo vicario. Pertanto, non c'è niente e nessuno tra la coscienza e Cristo. Non esiste una mediazione ulteriore; anzi, chiunque voglia incontrare Cristo, per così

Introduzione

dire, deve passare attraverso il suo vicario che è la coscienza morale. Solo questa sta nella condizione di contatto diretto e intimo con il Maestro. Talvolta le persone importanti si servono di tanti filtri per impedire di soffocare a causa delle tante domande che le raggiungono. Tra Cristo e la coscienza morale non esistono filtri. Ciò significa che, accettando la responsabilità vicaria, la coscienza morale non può assumere altrove gli aiuti per applicare la volontà del mandante: è sola. In tal senso, il primo vicario diventa anche 'vicario generale'. Una sorta di delegato «ad omnia», per cui non c'è nulla che la coscienza morale non possa giudicare nel nome di Cristo. La sua competenza si estende ad ogni aspetto dell'esistenza vissuta alla luce della intenzionalità cristiana.

La seconda accentuazione scritta dentro l'immagine riguarda il carattere comunque vicario della coscienza. La forza della sua autorità non le deriva da sé, ma le viene data da un altro. In tanto essa può rivendicare il privilegio del primato su ogni altra autorità, in quanto accetta su di essa l'autorità di Cristo. L'enfasi qui viene posta sul carattere costitutivamente dipendente della coscienza, carattere che non lascia alcuno spazio ad un'autonomia che rifiuti il legame con Cristo. La dignità dell'esercizio della potestà vicaria deriva dalla fedeltà alla volontà del mandante e dalla capacità di interpretarla senza una pedissequa invocazione del suo parere⁴.

Il *pamphlet* del cardinal Newman mirava a difendere il cristianesimo dalle accuse lanciate dal Primo Ministro Gladston, soprattutto circa quell'odiosa dipendenza dei cattolici inglesi dal Papa. In questa cornice il cardinale rivendica l'autorità della coscienza personale che non può essere in

⁴ Sul tema richiamo lo studio di F. MACERI, *La formazione della coscienza del credente. Una proposta educativa alla luce dei Parochial and Plain Sermons di John Henry Newman*, Gregorian University Press-Morcelliana, Brescia 2001.

ROCCIA O FARFALLA?

contrapposizione con l'autorità del Papa. Infatti il motivo che legittima tale autorità è in tutti e due i casi la verità oggettiva e non il capriccio della coscienza o quello del Romano Pontefice. Per questo "se il papa parlasse contro la coscienza si suiciderebbe, farebbe crollare il terreno sotto i suoi piedi". L'immagine della coscienza morale come vicario di Cristo non risolve, però, il problema di come intendere il rapporto: la coscienza dove trova i comandi da eseguire? Come comporre dipendenza e libertà della coscienza morale? Quale rapporto esiste tra la coscienza e le altre mediazioni di Cristo, come la legge naturale o il Magistero?

Immagini meno famose della coscienza morale

Vorrei ora proporre altre immagini con le quali intendo alludere al mistero della coscienza morale. Sebbene non si trovino nella tradizione, mi sembrano utili perché hanno un immediato riferimento alla vita di ogni giorno.

Innanzitutto vorrei indicare la *coscienza come il filtro della vita morale*. Con ciò intendo riferirmi al fatto che essa diventa la condizione di possibilità della stessa esperienza morale. Infatti, al di fuori della coscienza non si dà alcuna esperienza di moralità personale. Ma l'immagine richiama ed evoca anche un altro aspetto non meno importante: la stessa accoglienza del dono della fede, come adesione alla persona di Cristo, diventa umanamente possibile solo attraverso il dinamismo della decisione di coscienza. Naturalmente, non voglio, con questo, operare una sorta di riduzione antropologica della fede. Questa, infatti, non può essere adeguatamente spiegata solo a partire dall'attività della coscienza. Non voglio neppure sottovalutare o addirittura negare l'influsso che la fede esercita sulle decisioni della coscienza morale del cristiano. Queste, infatti, saranno illuminate proprio dalla fede in Cristo.

La mia intenzione è semplicemente ricordare che esiste una decisione della coscienza «sulla fede», nel senso che l'adesione a Cristo non può *bypassare* il dinamismo proprio

Introduzione

della coscienza, caratterizzato per la sua libera e consapevole responsabilità. Allo stesso tempo, però, esiste anche una decisione «di fede» ad opera della coscienza, nel senso che il discernimento del bene avviene alla luce del senso della vita che scaturisce dall'iniziale adesione a Cristo. Pertanto, se è vero che l'adesione di fede non può avvenire al di fuori della struttura decisionale della coscienza morale, è vero anche che essa non può avvenire al di fuori dell'influsso della grazia di Cristo. Questa, infatti, si deve pensare all'opera non solo dopo che il fedele, in libera e consapevole responsabilità, ha deciso di accogliere la persona di Cristo come orientamento fondamentale per la sua vita, ma anche prima e durante tale decisione.

La seconda icona della coscienza morale cristiana è quella del cuore. Con tale immagine intendo evocare come la coscienza stia al centro della vita morale e, in particolare, rappresenti la passione per il bene. La coscienza non opera mai all'interno di un ambiente sterile e non contaminato da sentimenti e da passioni, quasi fosse sotto una campana di vetro. Al contrario, essa giudica e decide sempre all'interno di un crocevia di impulsi affettivi di forte intensità, che scuotono la vita della persona. *La coscienza è sempre meticciosa, mai pura.* Il colore della coscienza, pertanto, non è il camice bianco dei medici nella corsia, ma quello rosso del sangue nella sala operatoria. Infatti "decidere è sempre recidere", cioè tagliare dal campo delle possibilità reali molte alternative, che pure sarebbero praticabili e positive per la persona. In un contesto più specificamente teologico, la coscienza morale 'cristiana' ha la passione del cuore di Cristo per il bene. Di conseguenza, nell'orientare le proprie decisioni all'interno della storia, ne condividerà le sofferenze, la solitudine e anche la morte.

La terza immagine evocativa della coscienza è quella della regina: la coscienza è come la mente che raccoglie le informazioni e le organizza per uno scopo. La natura particolare della regina, il suo specifico, possiamo dire che consiste nel

ROCCIA O FARFALLA?

non avere nessuno specifico. Essa assume, di volta in volta, tutto ciò che è utile e disponibile perché la necessaria diversità di attori e di mezzi venga posta a servizio del progetto che il regista ha concepito e che intende comunicare allo spettatore. In modo analogo possiamo pensare l'attività della coscienza, pur nella consapevolezza che il progetto che essa è chiamata ad interpretare non può essere arbitrario, ma deve riferirsi ad una verità che la persona non può indifferentemente barattare con qualsiasi altra. Pertanto, per giungere alla determinazione della verità morale obiettiva, la coscienza deve impegnarsi per raccogliere tutte le informazioni utili al raggiungimento del suo scopo. Il giudizio della coscienza morale per essere autentico e oggettivo non può prescindere dalle informazioni che provengono dalla storia, dalla legge morale, dal rapporto con gli altri, dalle istituzioni, dallo studio, dalle scienze o dalle religioni. Eppure non sono le singole agenzie informative che possono determinare la verità morale dell'agire, nemmeno se fossero sommate tutte insieme, ma è soltanto la coscienza morale. Nel suo compito di regia, la coscienza morale cristiana non può dimenticare che è fondata su Cristo e respira la tradizione ecclesiale, per cui l'interpretazione oggettiva del valore morale non può avvenire al di fuori di tale contesto. Questo non ci autorizza ad assumere il riferimento a Cristo come un ulteriore elemento di informazione che la coscienza può acquistarsi accanto agli altri. La naturale costituzione cristiana ed ecclesiale della coscienza ci spinge, però, a concludere che ogni agenzia informativa sulla verità morale deve 'fare i conti', cioè deve essere letta alla luce dell'intenzionalità cristiana.

Il percorso

L'intento principale non è quello di descrivere in modo concettuale la natura della coscienza morale, ma arrivare a questa conclusione attraverso l'osservazione di come essa

Introduzione

funzioni. Pertanto, *la parte iniziale del percorso* sarà dedicata a vedere come avviene il processo della decisione della coscienza morale, con particolare attenzione alla dimensione cristiana. E ciò significa decidere alla luce della fede.

In un secondo momento si metteranno a fuoco gli elementi che entrano nel processo della decisione: legge, verità, libertà. In questo ambito mi pare importante recuperare anche la realtà del peccato come uno degli ostacoli maggiori non solo per la conoscenza della verità, ma anche per la sua praticabilità. Non di rado, infatti, l'errore della coscienza dipende proprio da un cuore e una mente inquinati a causa del peccato.

Rimane ancora un aspetto importante da trattare: la dimensione specificamente cristiana della coscienza, così come emerge dalla Sacra Scrittura. Essa occuperà la parte finale della riflessione. La scelta è determinata dal metodo seguito che prende avvio dall'osservazione empirica e antropologica per rileggere il tutto a partire dall'ottica religiosa e teologica. La mia convinzione è che questo metodo assicura la possibilità di vedere la continuità tra umano e cristiano. Ma, nello stesso tempo, permette anche di individuare una sorta di ulteriorità del cristiano che non avviene attraverso un salto mortale e che quindi rispetta l'autonomia e il valore dell'indagine razionale.

ROCCIA O FARFALLA?

Su una roccia di montagna
s'è posata leggermente
come piuma una farfalla.

Tremano
ad ogni alito di vento
le sue ali
dai colori iridescenti.

“Resta qui con me
-le mormora la roccia-
Staremo bene insieme:
con me forte ed eterna
diventerai e tu vita
e bellezza mi donerai”.

“Non posso
-sussulta la farfalla-
troppo poche
sono le mie ore di vita
per restare.
Sono nata per volare.
Troppo fragile
è la mia bellezza
per durare.
Sono nata per passare...”.

E con un nuovo tremito di
ali si distacca
volteggia sulla roccia
accarezzandola
con la sua ombra
che danza nel sole.
Poi vola via.

E la roccia rimane
più sola, più spoglia
più triste:
monumento perenne di un
bel
sogno svanito.

(M. Rosin s.j.)